

FRANCESCA GENTILE
LOS ANGELES

SUL PALCO DELLO STAPLES CENTER A LOS ANGELES QUEST'ANNO ERANO IN TANTIA CONTENDERS IL GRAMMOPHONO D'ORO, IL PREMIO PIÙ AMBITO DELLA MUSICA MONDIALE. I Grammy Awards hanno stupito, e non solo per aver messo in scena un matrimonio di massa, con 34 coppie gay, etero e di razza mista a sposarsi sulle note di *Same Love* di Macklemore e Ryan Lewis, con Madonna vestita di bianco che si è unita al coro e Queen Latifah in una inusuale veste di ministro di culto (nota di colore: è stata Katy Perry a agguantare il bouquet lanciato dopo la cerimonia).

A sorprendere è stata anche la scelta dei vincitori, i Daft Punk, a cui va il merito di aver ancora una volta azzeccato il brano giusto, e la giovanissima Lorde. Ma soprattutto a sorprendere è stato il fatto che, finalmente, si sa chi tra Beatles e Rolling Stones è il meglio.

Ma andiamo per ordine: Il duo francese composto da Thomas Bangalter e Guy-Manuel De Homem (mai visti in volto perché sempre coperti dai loro elmetti, diventati ormai un marchio di fabbrica) ha vinto in quattro categorie, tra cui miglior brano dell'anno con *Get Lucky*, album dell'anno con *Random Access Memories*, miglior duo e miglior album dance, mentre Lorde, diciassettenne neozelandese sconosciuta al grande pubblico sino a poco tempo fa, ha portato a casa i grammofoni d'oro per la canzone dell'anno, *Royals*, e miglior pop solo performance. Era genuinamente stupita la giovane Lorde quando ha sentito il suo nome e sul palco ha detto, intimidita: «Non me lo aspettavo proprio». Eppure non era difficile immaginare la sua vittoria. Ai votanti, tutta gente che ha fatto della musica un mestiere, piace scoprire nuovi talenti, ed è per questo che i Grammy sono molto meno prevedibili degli Oscar e molto più aperti ai volti nuovi.

Ma la dichiarazione più forte di questa 56ma edizione dei Grammy Awards, riguarda due vecchie glorie della musica internazionale, ovvero Beatles e Rolling Stones, da 50 anni a questa parte protagonisti di una sfida sempre aperta. Ebbene, domenica sera i membri della National Academy of Recording Arts and Sciences un loro parere a proposito lo hanno espresso. Sir Paul McCartney, con *Cut me some slack* si è aggiudicato il premio per la migliore canzone rock. Gareggiava proprio con i Rolling Stones che portavano *Doom And Gloom*, ma anche con i Black Sabbath con *God Is Dead?*, oltre che con i Muse con *Panic Station* e Gary Clark Jr. con *Ain't Messin' 'Round*. Una lotta fra titani, insomma, vinta da Sir McCartney che sul palco è salito prima per raccogliere il premio per una canzone «nata per caso, da una jam session con alcuni amici» e poi per cantare. Lui e Ringo Starr infatti hanno suonato, alla presenza di Yoko Ono, insieme *Queenie Eye*, motivetto in perfetto stile McCartney che Ringo Starr ha gentilmente accompagnato alla batteria. Una standing ovation del pubblico ha poi omaggiato i due Beatles a quasi cinquant'anni esatti dallo sbarco dei Fab Four in America.

Tornando ai premi, migliori nuovi artisti sono stati decretati Macklemore & Ryan Lewis, Bruno Mars si è aggiudicato il premio per il miglior album vocale pop, Michael Bublé ha vinto con *To Be Loved* la categoria miglior album tradizionale, mentre la miglior performance rock è andata ai Radioactive per *Imagine Dragons*. I Black Sabbath si sono aggiudicati la miglior performance metal, mentre Rihanna ha vinto per il miglior album Urban-Contemporary, Alicia Keys per il miglior album R&B e Jay Z e Justin Timberlake per la miglior collaborazione. Prima della cerimonia tra-



I Daft Punk, con Stevie Wonder, durante lo show per l'assegnazione dei Grammy Awards a Los Angeles. FOTO DI MARIO ANZUONI/REUTERS

Grammy Award vincono i Daft Punk E Paul McCartney surclassa i Rolling Stones

Al duo francese sono andate quattro statuette. L'ex Beatles ha primeggiato per la migliore canzone rock. A sorpresa si è imposta la diciassettenne neozelandese Lorde. Al nostro Ennio Morricone il Premio alla carriera

smessa in tv anche un italiano ha ritirato un premio: Ennio Morricone ha ricevuto il Grammy Trustees Award, che la National Academy riconosce ogni anno a chi nel corso della carriera ha dato un significativo contributo nel campo della registrazione musicale. È il primo italiano a ricevere il premio, in passato andato fra gli altri a Cole Porter, Frank Sinatra, Walt Disney e Steve Jobs.

A mani vuote sono rimaste stelle popolari come Katy Perry e Taylor Swift, che si sono consolate con gli applausi per le loro esibizioni, anche se il primato della più spettacolare spetta a Pink, degna degli acrobatismi del Cirque de Soleil quando ha volteggiato sospesa ad un cavo, cantando *Just Give Me A Reason*. Lo scettro della regina sexy appartiene a Beyoncé che ha aperto la serata cantando *Drunk In Love* con il marito Jay-Z. La star di *Single Lady* ha affascinato il pubblico maschile sculettando fasciata in un body nero. La più insolita accoppiata è stata quella del virtuoso del piano, il cinese Lang Lang con l'heavy metal dei Metallica.

E forse il vero perdente di questa edizione dei Grammy è un genere musicale: il rock appunto, che ha affidato il suo prestigio alle vecchie glorie del passato senza trovare un degno erede capace di continuare e rinnovare un genere che così tanto ha dato alla storia della musica.

FICTION

«Braccialetti rossi», grande successo per la prima puntata

Straordinario risultato per la prima puntata della nuova fiction «Braccialetti rossi» trasmessa su Rai1 domenica sera, che ha stravinto il prime time avendo ottenuto 5 milioni 300mila spettatori e uno share del 20,02%. La serie tv, diretta da Giacomo Campiotti, che insieme a Sandro Petraglia ha anche firmato la sceneggiatura, unisce il romanzo di formazione, la commedia agrodolce del quotidiano e le fresche venature del «teen drama». «Si tratta di una storia di solidarietà e coraggio che offre uno sguardo diverso della malattia, che riconosce una grande dignità ai malati e che potrebbe significare molto in un Paese edonista che spesso rimuove il dolore e la malattia e dove sembra che essere ammalati sia una vergogna», spiega Giacomo Campiotti. La «storia - aggiunge - sposa il punto di vista dei ragazzi».

Jenufa, sedotta e abbandonata

Dal capolavoro di Janáček l'allestimento geniale del lettone Hermanis, che mette insieme teatro kabuki e Art Nouveau

PAOLO PETAZZI
BRUXELLES

COMESÌ DEVE RAPPRESENTARE JENUFA, IL PRIMO CAPO-LAVORO DEL TEATRO DI LEOS JANÁČEK? La verità espressiva, la dirompente forza della musica vengono spesso valorizzate con una stilizzata, essenziale semplicità, anche rinunciando alla vivacità coloratissima dell'ambiente popolare in cui si svolge la vicenda. Ora un geniale allestimento del regista lettone Alvis Hermanis al Teatro La Monnaie di Bruxelles mostra con molta originalità che si possono seguire strade meno lineari, ricche di complesse suggestioni.

Questa *Jenufa* (coprodotta anche dal Comunale di Bologna) è la terza regia lirica dell'affermatissimo direttore quarantottenne del Nuovo Teatro di Riga. Nella sua visione convergono elementi diversi, dalla gestualità del teatro kabuki ai riferimenti a Mucha e all'Art Nouveau (che all'epoca di

Janáček fioriva in Moravia e Boemia), al folclore moravo che Janáček studiò e, in un originale ripensamento, assimilò nel proprio linguaggio maturo.

Come nell'illustre antecedente dei Ballets Russes di Diaghilev, che Hermanis ama citare, convergono sensibilità artistica moderna e folclore reinventato per raccontare la vicenda di Jenufa, una giovane sedotta e abbandonata, che in un villaggio della Slovacchia morava partorisce di nascosto un bambino. La matrigna lo uccide per salvare l'onore della famiglia: alcuni ingredienti della vicenda potrebbero far pensare al verismo o al naturalismo di fine Ottocento; ma il realismo di Janáček è di natura completamente diversa, i personaggi potrebbero essere di Dostoevskij e la catartica conclusione (con l'unione di Jenufa e dell'uomo che l'ha sempre amata, Laca) è l'affermazione di un mondo morale libero e autentico. E originallissimo è il linguaggio musicale. La mobilità nervosa



Da «Jenufa» di Leos Janáček

sa e frantumata dei colori e dei ritmi dell'orchestra e di un canto che si modella sulle inflessioni della lingua parlata scava nella dimensione interiore dei personaggi e delle situazioni con una intensità e una forza espressiva incredibili e modernissime, tra accenti violenti o di sconvolgente potenza tragica e abbandoni lirici incantati.

La direzione di Ludovic Morlot rivelava con profonda intensità di adesione le meraviglie di questa musica e trovava una felice convergenza con lo spettacolo di Hermanis. Nelle scene inquadrate da decorazioni Art Nouveau la parte superiore è uno schermo che accoglie suggestive proiezioni da Mucha e altri, finché si solleva e lascia il posto alla apparizione del coro con un effetto di grande suggestione nel primo e nel terzo atto. I protagonisti agiscono nella parte inferiore e 17 danzatrici-mime fanno loro da sfondo e ornamento. Ma tutto ciò scompare nel secondo atto (che si conclude con l'uccisione del neonato): qui la tragedia si compie in una misera cucina con frigorifero e televisore tra personaggi che vestono abiti moderni e potrebbero appartenere a un film di Bergman. Si può discutere sulla rottura segnata da questa impostazione del secondo atto, ma l'impatto è di forza straordinaria. E si rivelano musicalmente e teatralmente molto bravi tutti gli interpreti: citiamo Sally Matthews (Jenufa), J.M. Charbonnet (la matrigna), Charles Workman (Laca).